

# Riflessioni su *Il mestiere di pensare* di Diego Marconi

Contributi di

Riccardo Yuri Carlucci  
Camilla Dei Giudici  
Jansan Favazzo  
Davide Emilio Quadrellaro

In appendice

una considerazione di Diego Marconi



Spazio Filosofico

I contributi qui raccolti costituiscono una serie comparsa su Spazio Filosofico nel corso del mese di aprile 2017. Si tratta di quattro riflessioni sul testo di Diego Marconi *Il mestiere di pensare*, edito da Einaudi nel 2014. Esso tratta della figura del filosofo al giorno d'oggi, della sua professionalizzazione in seno all'accademia, dello specialismo che ciò comporta e dello spazio che in tutto questo può essere conservato per un vero e proprio lavoro filosofico. Senza pretendere di essere esaustivi, abbiamo toccato alcune delle tesi del libro per saggiarne la validità, e per abbozzare visioni parzialmente diverse delle caratteristiche e delle prospettive della filosofia contemporanea.

Il Prof. Marconi, a cui la redazione di Spazio Filosofico ha segnalato questo ciclo di scritti una volta completo, ha cortesemente risposto con alcune precisazioni che pubblichiamo in appendice a questo documento.

I testi sono pubblicati secondo i termini della licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported.

[spaziofilosofico.filosofia.unimi.it](http://spaziofilosofico.filosofia.unimi.it)

## Un'apologia del professionismo in filosofia

di Riccardo Yuri Carlucci

Vorrei proporre qualche riflessione intorno a un testo di Diego Marconi che ha ormai qualche anno, ma che non ha ancora perso la sua attualità: *Il mestiere di pensare*. Nonostante il testo sia breve, credo contenga una serie di spunti e di questioni rilevanti, interessanti sia per un pubblico più vicino alle problematiche filosofiche, sia per chi conosce o legge di filosofia per pura passione o semplice curiosità.

Già il titolo del testo, a mio parere, è particolare e in un primo momento dovrebbe lasciarci perplessi: può il pensare, un'attività che ci sembra comune, quotidiana e quasi scontata, aspirare a diventare un qualcosa di specifico, svolto solo da professionisti? Marconi nel corso del testo ci invita a fare proprio questo: considerare *un certo modo* di esercitare il pensiero come ad un vero e proprio *mestiere*, con una sua dignità e di conseguenza con i suoi obbiettivi, compiti e requisiti specifici per essere svolto. I professionisti di questo mestiere saranno quindi i *filosofi di professione*, se mi si permette la ripetizione, ovvero coloro i quali svolgono un'attività accademica e fanno parte di una comunità, in cui il dibattito è organizzato secondo principi scientifici. Questa per Marconi, più che essere una scelta, sembra essere una presa di coscienza del momento storico in cui viviamo: la filosofia non ha ancora perso il suo "mordente", è ancora considerata importante e negli ultimi centocinquanta anni è aumentato esponenzialmente il numero di studiosi e professori che si dedicano a essa nonché il numero di pubblicazioni e riviste sulla materia (si vedano gli interessanti dati che Marconi riporta e commenta alle pp. 8-12); eppure l'epoca dei "Grandi Filosofi" si è definitivamente conclusa, il che vuol dire che geni capaci «di dominare un sapere sterminato e di produrre una sintesi convincente e – soprattutto – originale, cioè del tutto nuova perché frutto di una capacità di visione assolutamente unica» (p. 18) non sembrano più essercene in giro. La soluzione percorribile è quindi quella dello *specialismo*, che Marconi propone per non cadere nelle alternative del *dilettantismo* o della *inventiva tematica*, le quali portano rispettivamente o a parlare superficialmente e con poca conoscenza specifica di temi invece molto profondi, o a connettere argomenti molto distanti tra loro per produrre "discorsi a effetto" e poco più. «La scelta specialistica ha invece il grande pregio di consentire anche agli studiosi normali di fare un lavoro di ricerca onesto e sensato (e quindi di incrementare la quantità di ricerca onesta e sensata)» (p. 16) e permette anche di dominare la vastissima letteratura scientifica ormai disponibile su un singolo argomento e di aggiornarsi sugli ultimi dibattiti e sulle posizioni più rilevanti. Uno stile di lavoro, questo, che lui stesso definisce «artigianale» e che sembra essere stato adottato con consapevolezza dalla filosofia analitica, tradizione che Marconi confronta con altri due possibili modi di esercitare il pensiero filosofico, l'ermeneutica e la riflessione storico-filosofica, finendo con il preferirla per la serietà e i criteri con cui la ricerca si svolge in questo ambito. Non mancano inoltre anche le critiche alla bassa qualità con cui la filosofia viene divulgata mediaticamente, nonostante la continua proliferazione di dibattiti o festival a tema filosofico (pp. 50-51), come le osservazioni sul fatto che in Italia non sia presente né una comunità filosofica in dialogo né premi scientifici alla ricerca degni di questo nome, cosa invece comune nei Paesi anglosassoni e anche in altri Paesi europei (p. 53). Non sembra essere un caso quindi che siano proprio questi i Paesi in cui la filosofia analitica è quella più praticata e in cui gli "addetti ai lavori" svolgono consapevolmente il loro compito di filosofi "nell'epoca del professionismo filosofico". Intendiamoci, per Marconi anche la storia della filosofia ha una sua importanza e, anzi, sarebbe bene studiarla per aver ben presente le alternative teoriche che sono già state realizzate storicamente, per capire il modo in cui esse sono state sostenute o criticate e per non cadere nuovamente nel dilettantismo; questo modo di riflettere filosoficamente

deve avere una sua rilevanza anche per lo specialista, tanto che a questo e ad altri punti simili l'autore dedica tutto l'ultimo capitolo del testo; ma non bisogna d'altra parte pensare che tutto sia ormai già stato detto e che la filosofia sia ormai *finita* (pp. 108-109). Gli strumenti analitici possono a loro volta venire in aiuto dello storico per ricostruire le teorie dei classici del passato e per valutare se effettivamente sono così fondamentali e grandiose come pensavamo. Un buon dialogo tra i teoretici e gli storici non può quindi che essere fruttuoso per tutti.

Non c'è dubbio che molto di quello che Marconi dice sia condivisibile e sottoscrivibile. L'impressione generale che il testo mi ha lasciato è però quella di una apologia, mai esplicitamente dichiarata ma che fa sempre da sfondo al discorso. Un filosofo di professione sembra volerci mostrare i motivi per cui proprio quel particolare modo di far filosofia che lui esercita, quello tipico della filosofia analitica, sia il migliore tra quelli possibili al momento e perché sarebbe salutare per il bene della disciplina adeguarsi e difendere quegli standard di lavoro. A sostegno di questa ipotetica chiave di lettura vorrei proporre un paragone, forse azzardato, con un testo per certi versi molto diverso, ma non privo di alcuni elementi in comune con quello di Marconi: l'*Apologia della storia* di Marc Bloch, opera pubblicata postuma nel 1949 che come sottotitolo ha proprio *Il mestiere di storico*. In quelle pagine Bloch difende il ruolo, la dignità e i compiti del suo modo di intendere il lavoro di storico e critica altri approcci dati alla materia, frutto del clima culturale positivista e di obiettivi o metodi di ricerca diversi. Credo che una parte del lavoro di Marconi sia leggibile proprio in questi termini.

L'altro punto che mi lascia qualche perplessità è il fatto che per Marconi sembra che la figura del filosofo sia ormai, per così dire, *costretta* all'ambito accademico, senza aver più la possibilità di un ruolo o un impegno pubblico; ci ricorda, credo giustamente, che l'epoca del filosofo "a tutto tondo" è finita, ma vuole anche suggerirci che il rischio di cadere nel dilettantismo o peggio nel ridicolo, che si corre se si vuole far uscire la filosofia dalla comunità di esperti che se ne occupano, è troppo alto per essere intrapreso. Questo non vuol dire che anche la filosofia analitica non debba essere divulgata (si vedano le sue considerazioni alle pp. 81-83), ma che la figura dell'intellettuale-filosofo, che sensibilizza su un tema e si impegna in un dibattito aperto al grande pubblico, non è più permessa nella nostra epoca, in cui il vero filosofo è un "operaio specializzato". Non so se sia davvero il caso di rinunciare a questo compito che la filosofia ha da sempre avuto o se invece sarebbe necessaria anche qui una riflessione sulla possibilità attuale e sui compiti del "mestiere dell'intellettuale". Credo però, in ogni caso, che la filosofia come disciplina debba ancora aspirare a poter dire la sua anche sulla scena pubblica e che lo specialismo che Marconi propone sia solo uno dei modi possibili di pensare filosoficamente e con criterio.

## La figura del filosofo nell'epoca dello specialismo

di Camilla dei Giudici

*Il mestiere di pensare*, di Diego Marconi, tratta di questioni decisive per chiunque si interessi di filosofia, dal lettore amatoriale allo specialista. Questo volumetto, scritto con uno stile semplice e chiaro, apporta un contributo prezioso nell'ambito di una discussione sullo statuto che dobbiamo assegnare alla filosofia oggi, sul suo ruolo sociale e su quello accademico: in particolare esso si interroga su che cosa significa oggi fare filosofia di professione. Il discorso si muove attorno a questo nucleo centrale ma chiama in causa diversi problemi, come quello della distinzione tra filosofia accademica e divulgativa, tra filosofia analitica e filosofia continentale, tra storia della filosofia e teoria della filosofia.

La nostra epoca è caratterizzata da un contrasto apparentemente inspiegabile: i Festival della Filosofia sono apprezzati e frequentati da un ampio pubblico, nei *talk show* televisivi il filosofo di turno trova sempre modo di dire la sua su qualsiasi argomento, eppure sembra che la filosofia non abbia più quell'impatto sociale che aveva un tempo e che non figurì più tra le letture delle persone colte. Insomma, i tempi in cui Platone compiva un viaggio verso Siracusa per parlare col tiranno della città sembrano finiti. Questa è la contraddizione da cui Marconi prende le mosse: è vero che la filosofia ha "perso mordente"? Se sì, perché?

Secondo l'autore la filosofia ha effettivamente perso quel potere comunicativo che aveva un tempo, ma ciò è il risultato obbligato e necessario di un'epoca in cui il numero di filosofi e delle relative pubblicazioni è cresciuto esponenzialmente: «A mio parere in filosofia, come in ogni altra disciplina, è anzitutto questa crescita torrenziale di pubblicazioni scientifiche ad aver generato lo *specialismo*» (p. 13). Di fronte al proliferare della letteratura specialistica un filosofo di professione (così come un fisico o un biologo di professione) deve necessariamente specializzarsi, per due ordini di ragioni: da un lato perché non sarebbe pensabile dominare efficacemente una tale quantità di materiale, dall'altro per non fare del dilettantismo sterile, in cui chi parla non ha le competenze per apportare un contributo serio al problema. Il filosofo non può più essere il "Grande Filosofo", il genio alla Kant o alla Hegel, ideatori di sistemi filosofici simili a un grande progetto architettonico in cui trovano spazio etica, politica, metafisica e logica; il filosofo, piuttosto, deve «concepirsi più come artigiano competente (o, perché no, operaio specializzato) che non come architetto di cattedrali» (p. 119). Nell'epoca della specializzazione cambia dunque la figura del filosofo, ridotta ad artigiano che fabbrica sedie e poltrone: un mestiere come un altro, onesto e serio. La scelta metodologica, la specializzazione in questo caso, ha un diretto impatto sui contenuti del lavoro cui verrà applicata: il metodo è una strada la cui scelta conduce in un luogo piuttosto che in un altro. Occorre dunque esserne consapevoli e analizzarne le conseguenze, per capire se possiamo, o vogliamo, accettarle. Lo specialismo descritto da Marconi consente a tutti gli studiosi volenterosi, non solo ai geni, di fare un lavoro come un altro, portando il proprio contributo alla comunità scientifica di riferimento. Non ci si può occupare "di filosofia" più di quanto ci si possa occupare "di fisica" o "di matematica". Questa analisi ha il grande pregio di controbattere a una questione tanto vecchia quanto insuperabile per chi si affaccia seriamente al mondo della filosofia: l'associazione del filosofo alla figura di una persona tra le nuvole che non dice e fa alcunché che abbia una certa utilità e rilevanza nel mondo reale. Occuparsi di filosofia significa invece impegno, talento, dedizione e studio, significa fare ricerca in vista di uno scopo, porsi domande e proporre risposte, esattamente come nello studio di altre discipline considerate dal senso comune utili e rilevanti per la comunità.

La proposta di Marconi coglie sicuramente punti importanti, ma c'è tuttavia uno sgradevole inconveniente: se specialismo significa frammentazione dei problemi in problemi più circoscritti e risolvibili, selezione di una piccola area tematica nella quale ci si possa orientare con competenza, ciò vuol dire togliere alla filosofia quella che è sempre stata la sua caratteristica più preziosa, ovvero la ricerca di una chiave interpretativa che possa rendere conto in modo unitario e organico di problemi complessi. Avere la capacità di contribuire in modo professionale a un problema filosofico – per quanto specifico possa essere – non significa non avere presente il quadro generale e il senso della domanda di fondo che anima, come un fiume, i suoi affluenti; se lo specialismo è necessario per avere competenza, ciò non vuol dire ancora che un buon filosofo non debba aspirare a una sintesi coerente ed efficace dei problemi che affronta, una sintesi che connetta le varie diramazioni del problema e che le abbia sempre presenti, anche specializzandosi in modo intensivo su un singolo aspetto rilevante. Il filosofo è da sempre collegato, per buone ragioni, all'uomo saggio: non che egli debba sempre avere l'aforisma adatto per ogni situazione o l'etimo che ci mostri la profondità nascosta del linguaggio, ma che abbia piuttosto la capacità di render conto, con argomentazioni chiare e lucidità, dei grandi problemi dell'uomo in quanto uomo. Albert Camus apre *Il mito di Sisifo* con la seguente considerazione: «Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia. Il resto – se il mondo abbia tre dimensioni o se lo spirito abbia nove o dodici categorie – viene dopo». Camus era un “Grande Filosofo”, certo, ma porsi un problema grande non significa essere generalisti: un bravo filosofo riesce a trasmettere, attraverso l'analisi di piccoli problemi, il senso di quelli grandi. Non si può concepire la filosofia come una catena di montaggio, dove ogni specialista si occupa di un particolare aspetto senza conoscere il risultato globale: progettiamo sedie e armadi tenendo ben presente che andranno in una casa, che questa sarà abitata da persone e che queste persone utilizzeranno quelle sedie e quegli armadi che abbiamo costruito per vivere comodamente le loro vite.

Lo stesso Marconi si interroga, a dire il vero, su questa “degenerazione” dello specialismo, domandandosi se esso non conduca a uno smarrimento del senso generale dei problemi su cui si lavora; egli ritiene, tuttavia, che il rischio non sia così alto e che dunque questa frammentazione del lavoro degli specialisti sia la strada da seguire.

In conclusione, Marconi propone un metodo per il filosofo-artigiano contemporaneo: lo studioso non sembra vedere una via di mezzo tra lo specialismo più frammentario e il generalismo più sterile che pretenda di dire una parola su “la vita, l'universo e tutto quanto”. Il filosofo potrà non essere unicamente il “Grande Filosofo”, ma vederlo come l'artigiano che produce sedie e armadi significa forse privarlo del gusto che lo anima sin dall'inizio delle sue ricerche. Ogni filosofo ha una propria definizione di cosa sia filosofia, ma per quanto le visioni siano differenti, l'origine è unica: quella meraviglia, astratta ma pervasiva, che trova in Platone una chiara descrizione: «Amico mio, è proprio del filosofo quel che tu provi, di essere pieno di meraviglia; né altro inizio ha la filosofia se non questo» (*Teeteto*, 155d).

## Quale rapporto fra filosofia professionale e filosofia analitica?

di Davide Emilio Quadrellaro

Il più o meno recente testo di Diego Marconi, *Il mestiere di pensare*, è un appassionato pamphlet con a tema il ruolo della filosofia oggi, la sua natura ormai specialistica e la trasformazione del filosofo in un vero e proprio professionista.

Vorrei subito illustrare quello che secondo me è il grande merito di questo libro di Marconi, vale a dire quello di criticare la figura tradizionale del Grande Filosofo e di proporre il superamento. Siamo infatti abituati a pensare alla filosofia in primo luogo come a una collezione di grandi pensatori, di figure geniali e dall'intelletto straordinario che si sono fatte attori di profonde riflessioni. Questo modo di concettualizzare la filosofia deriva, io credo, da un certo modo in cui abbiamo appreso la sua storia, all'università e prima ancora alle superiori. Ci sono i Presocratici, poi Socrate, Platone, Aristotele e via via sino ad arrivare ai giorni nostri: a Heidegger, Quine, Rawls e compagnia bella. La storia della filosofia è pensata come una storia di grandi eroi del pensiero, letti ed interpretati in una narrazione più o meno coerente e che aspira a percorrerli tutti. Questo modo di vedere le cose può però essere criticato da diversi punti di vista. Si potrebbe ad esempio sottolineare il carattere identitario di questa forma di narrazione, di un racconto che in fondo pretende di partire dalla Grecia, passare per Roma, Parigi e Berlino e arrivare al contemporaneo Occidente. Un'altra strada potrebbe essere quella di porre in questione la scarsa attenzione che tradizioni di pensiero minoritarie hanno ricevuto. Il Grande Filosofo è pur sempre un signore bianco e maschio, e non è da escludere che il fatto che il nostro modo di pensare la filosofia sia modellato su figure di questo tipo contribuisca alla chiusura che è tipica di quest'area disciplinare (su questo tema c'è un bel [video](#) di Catarina Dutilh Novaes).

L'analisi di Marconi va tuttavia in un'altra direzione e riflette attorno alla trasformazione in senso specialista della figura del filosofo. Il numero di filosofi, sottolinea Marconi, ha visto nel giro di un secolo una crescita impressionante e questo ha comportato alcuni cambiamenti nel loro ruolo e nelle loro funzioni. Da Grandi Filosofi, cioè da intelletti geniali che contemplavano la totalità del sapere filosofico e scrivevano di logica, metafisica ed etica, i filosofi hanno dovuto specializzarsi. A questa comune necessità si sono presentate sostanzialmente tre diverse risposte: la storia della filosofia, l'ermeneutica e la filosofia analitica. A prescindere dal contenuto specifico di queste tre diverse tradizioni, esse sono accomunate dal rigetto della figura del Grande Filosofo come punto di riferimento. Nel suo testo Marconi descrive questa trasformazione in termini abbastanza neutrali, interpretando lo specialismo come una necessaria risposta alla proliferazione dei filosofi. Qui vorrei però aggiungere un elemento valutativo. A dispetto della nostalgia che uno potrebbe avvertire, credo che non ci siano buone ragioni per sentire la mancanza del Grande Filosofo. Un primo motivo è legato a quanto ho accennato prima: lo stereotipo del Grande Filosofo contribuisce a una certa immagine della filosofia, a mio avviso negativa e fastidiosa, presentandola come disciplina maschile, bianca e riservata a persone geniali, superiori agli altri per capacità e intelletto. Un secondo aspetto, invece, è da rintracciarsi nella relazione che c'è fra la figura del Grande Filosofo e l'idea che il sapere, in particolare quello filosofico, sia una proprietà dei singoli individui, meglio se geniali e con una qualche aura aristocratica. L'idea che Marconi vi oppone, quella del filosofo come professionista, è quindi una sorta di "normalizzazione" del filosofo, che va apprezzata come apertura in senso democratico di questa figura. Se il filosofo si sente a disagio nelle vesti di un professionista è solo perché fa implicitamente sua la vecchia contrapposizione fra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Respingere la figura del Grande Filosofo significa quindi criticare questa vecchia distinzione, quale residuo di antichi valori che non hanno più diritto di esistere. Non

c'è infatti alcuna ragione di considerare la filosofia come essenzialmente diversa da altre attività: quello di filosofo può essere un mestiere tanto quanto quello di vetraio, avvocato, operaio o panettiere. All'idea eroica del Grande Filosofo si può quindi contrapporre un modo più prosaico – ma non per questo meno rilevante o interessante – di intendere il ruolo del filosofo e della filosofia. C'è solo da guadagnare da una prospettiva che intende la filosofia come lavoro collettivo e come forma di riflessione portata avanti da una comunità di pari che lavora insieme in modo collaborativo. Si potrebbe altresì dire: alla filosofia non servono genî, ma onesti praticanti.

A questa nuova immagine della filosofia e del suo lavoro si possono però opporre alcune obiezioni. Un primo aspetto riguarda la dimensione sociale, politica e culturale del lavoro filosofico. La fine del Grande Filosofo sarebbe al contempo l'uscita di scena della filosofia dal dibattito pubblico e l'indice che essa è sempre più «costretta all'ambito accademico», per usare la felice espressione di Riccardo Carlucci nella sua recensione al testo di Marconi qui su Spazio Filosofico. Credo che questa obiezione colga in parte nel segno ma che vada al contempo ridimensionata. Che la figura del filosofo sia «costretta all'ambito accademico» non è infatti tanto la tesi di Marconi, quanto un fatto reale che abbiamo tutti sotto gli occhi. È un evento che esiste e con cui, ci piaccia o no, dobbiamo fare i conti. La limitazione del lavoro del filosofo entro i confini dell'accademia è in fondo legata alla scomparsa dell'intellettuale pubblico e alla sua sostituzione con l'opinionista televisivo o l'*influencer*. Con questo non voglio affatto negare che esistano siti internet, trasmissioni radiofoniche e televisive che danno spazio a persone competenti e di valore, ma è altresì chiaro che è difficile pensare che oggi possano esistere intellettuali con un ruolo simile a quello che vestirono autori come Pasolini o Marcuse. È venuta meno quella contiguità fra mondo universitario, cultura e politica che ha caratterizzato almeno un tratto del Novecento. Sembrano inoltre essersi assottigliati, all'interno dell'accademia, gli spazi e le possibilità di discussione critica che permettevano di smuovere e rilanciare il dibattito al suo esterno. È difficile non vedere in questo un segno della trasformazione in senso neoliberista delle università, sempre più oggetto di dispositivi valutativi che ne indirizzano le scelte politiche. Quello cui si assiste è forse la separazione fra il mondo accademico e i centri di elaborazione politica e culturale. Da questo punto di vista è molto interessante il commento che Simon Hewitt ha dato a proposito della scomparsa di Marx e della tradizione marxista dai programmi di filosofia politica del Regno Unito: «Forse Marx appartiene ai margini di un'accademia sempre più neoliberale. [...] Ma i margini dell'accademia non sono la stessa cosa dei margini della società. Potrebbe in fondo essere che Marx trovi una collocazione più appagante che quella di un programma di filosofia» (trad. mia). Per quanto possa suonare triste, può darsi che non abbia semplicemente più senso pensare che l'accademia abbia ancora un ruolo politico, una funzione culturale generale che travalichi i suoi ristretti confini disciplinari. Si tratterà allora di trovare nuovi luoghi, nuovi spazi di discussione dove queste forme di pensiero possano sorgere. Rispetto a quest'ordine di considerazioni va puntualizzato che Marconi non tocca esplicitamente questi temi, ma è effettivamente possibile che nelle sue riflessioni emerga un modo di intendere il lavoro del filosofo che mette al centro il mondo accademico. Credo tuttavia che, più che criticare la proposta di Marconi, sia essenziale comprendere cosa sia che costringe oggi la filosofia entro le mura universitarie. La proposta di Marconi riguarda infatti il *come*, all'interno dell'accademia, debba venire praticata la professione di filosofo e non esclude di per sé che questo mestiere abbia un seguito fuori dal mondo universitario. Sono la realtà delle cose e i mutamenti in atto ad allontanare il filosofo dalla politica e dal mondo della cultura.

Quella che qui vorrei rivolgere al testo di Marconi è una seconda critica, meno politica e più filosofica. Nel *Mestiere di pensare* sono infatti sostenute in parallelo due tesi: assieme alla difesa del professionismo in filosofia e al conseguente ripudio della figura del Grande Filosofo, Marconi procede in questo testo a difendere la filosofia analitica, come forma di riflessione che più si adatterebbe alle nuove esigenze di professionalizzazione e specializzazione. Per raggiungere questo fine egli è però costretto ad offrire una definizione piuttosto vuota e generica del modo analitico di praticare la filosofia. Un testo filosofico appartiene alla tradizione analitica nel caso in cui è: 1)

teorico e non ermeneutico, 2) argomentativo e non dogmatico, 3) rigoroso e non rapsodico, impreciso o oscuro 4) un contributo a una discussione in corso (cfr. p. 74). Tuttavia, che questi criteri servano veramente a identificare la filosofia analitica è molto dubbio. L'impressione è che Marconi dia una definizione eccessivamente generica e che finisce per caratterizzare ogni forma di filosofia portata avanti in serietà da una comunità di ricercatori. L'unica qualificazione sostanziale è quella per cui si deve trattare di filosofia "teorica", appellativo volto essenzialmente ad escludere la tradizione ermeneutica. Questa scelta definitoria rischia però di concludersi in una mossa retorica. Marconi sembra in sostanza optare per una definizione *ad hoc* della filosofia analitica che serve a confermare la tesi per cui la filosofia analitica è la forma di riflessione che meglio si conforma all'esigenza di professionalizzazione e specialismo. Per criticare la definizione di Marconi e quindi la sua implicita identificazione fra filosofia analitica e filosofia professionale vorrei qui presentare sinteticamente due esempi di programmi di ricerca filosofici. In entrambi questi casi si hanno delle forme di riflessione filosofica che sono conformi ai punti 1-4 di Marconi, ma che tuttavia non sembra aver senso qualificare come esempi di filosofia analitica:

1. La filosofia Scientifica: questo programma di ricerca ha il suo attuale centro a Monaco di Baviera ed è legato al Munich Centre for Mathematical Philosophy. La rivista attorno a cui ruota, cioè *Erkenntnis*, ha cambiato recentemente il suo sottotitolo da *An International Journal of Analytic Philosophy* ad *An International Journal of Scientific Philosophy*. Per quanto sia probabile che Marconi veda anche in questa prospettiva un esempio di filosofia analitica, resta il fatto che i filosofi che vi fanno riferimento, ad esempio Hannes Leitgeb e Stephen Hartmann, abbiano sentito l'esplicito bisogno di prenderne in qualche modo le distanze, richiamandosi al Neopositivismo e caratterizzandosi come "scientifici" invece che "analitici".

2. La fenomenologia: la famosa corrente filosofica fondata a inizio Novecento da Edmund Husserl. Per quanto si possa ritenerla una tradizione "continentale", sembra altresì ragionevole qualificare molti dei contributi filosofici prodotti oggi da questa tradizione come conformi ai punti 1-4 che Marconi identifica. Filosofi quali Dagfinn Føllesdal, Mirja Hartimo, Walter Hopp, Dan Zahavi e Richard Tieszen hanno spesso pubblicato sulle stesse riviste su cui pubblicano i filosofi analitici. Tuttavia, benché essi perseguano nei loro lavori i punti 1-4 che caratterizzerebbero la filosofia analitica, questa etichetta non sembra per nulla adatta a descrivere il tipo di lavoro filosofico che la fenomenologia persegue.

A queste due tradizioni se ne potrebbero aggiungere altre, anch'esse accomunate dal fatto di rispecchiare i criteri fissati da Marconi per la filosofia analitica ma di non essere tuttavia ad essa riducibili. Il pensiero femminista e il marxismo, nonché le riflessioni di autori quali Wolfgang Künne, Peter Simons o Kevin Mulligan – in gran parte sorte dalla rivalutazione di Bolzano e della filosofia austro-tedesca – sono tutti esempi di riflessioni che rispettano i *desiderata* di Marconi ma che pure non è immediato etichettare come analitiche. Mi sembra quindi ragionevole ritenere che la difesa che Marconi fa della filosofia analitica si poggia su di un equivoco: essa dipende dal presupposto che solo la filosofia analitica sia condotta in modo professionale e cooperativo.

Il limite appena rintracciato nelle riflessioni di Marconi permette di muovere alcune ultime considerazioni e di indicare la possibilità di una critica al modo unilaterale di intendere la filosofia che la prospettiva analitica sembra presentare. In precedenza ho criticato la figura del Grande Filosofo. Va però tenuto a mente che il Grande Filosofo non è la Grande Filosofia e che la critica al primo non coincide con la critica alla seconda. Se ha senso opporsi all'idea che la filosofia sia portata avanti da figure solitarie ed eroiche, diverso è negare alla filosofia la possibilità del sistema, l'aspirazione a ricomporre in unità le numerose analisi minute che fanno parte del suo senso e scopo. Questo aspetto della filosofia è un lato in cui oggi è carente la filosofia analitica, che risulta

spesso incapace di reinserire le sue analisi locali in un quadro sistematico, nell'orizzonte di un più generale programma di ricerca. In fondo la stessa incapacità che ha Marconi di dare una definizione contenutisticamente ricca del paradigma analitico è indice di questo problema. Non sembra possibile trovare dei caratteri generali che accomunano realmente ciò che va sotto l'etichetta di filosofia analitica. A dispetto della sua mancata realizzazione pratica nel contesto analitico, però, resta pressante l'esigenza teorica della Grande Filosofia. Permane cioè il bisogno di una riflessione che cerchi di rimettere assieme i pezzettini prima analizzati. Questo non significa far rientrare dalla finestra il Grande Filosofo, prima cacciato dalla porta, ma vuol dire piuttosto richiamare la comunità filosofica alla necessità di integrare il momento di riflessione analitico con quello sistematico e sintetico. Come ogni altra disciplina, e forse ancor di più, la filosofia ha l'esigenza di trasferire il sapere dagli articoli ai manuali, di depositare le conoscenze in una forma organica, capace di sopravvivere al singolo pensatore e percorrere le generazioni.

## ***Il mestiere di pensare è un manifesto***

di Jansan Favazzo

*Il mestiere di pensare* è un manifesto. Vorrei cominciare con questa affermazione, che suona forse un po' provocatoria (e intende in parte esserlo), perché riassume icasticamente la funzione che questo breve libro può svolgere per un giovane (aspirante) filosofo, che a un certo punto della sua formazione accademica si ritrova a interrogarsi sul senso del proprio mestiere. In breve, come se i guai non fossero già abbastanza, comincia a porsi inquietanti problemi di meta-filosofia.

Il libro di Diego Marconi ha una duplice utilità: cioè tanto descrittiva quanto normativa. Mi soffermerò più a lungo sulla prima, e dirò qualcosa sulla seconda in conclusione. In effetti, una prima impressione che si può avere leggendo questo libro è che la sua domanda fondamentale sia di carattere sociologico: qual è il mestiere del filosofo oggi? Ovvero: qual è la funzione sociale della filosofia nel nostro tempo? La risposta di un non filosofo a domande di questo tipo avrà molto probabilmente a che fare con qualcosa di simile ai *talk show* o ai (frequentatissimi) festival filosofico-letterari: il filosofo contemporaneo è uno che dispensa opinioni e suggerimenti su qualsivoglia oggetto di conversazione.

Naturalmente, non è questo il mestiere dei filosofi di professione né l'autentica dimensione pubblica della filosofia. Per cominciare a ragionare di queste cose, bisogna guardare al mondo dell'università: è qui che si esercita il mestiere di pensare, ed è su questo punto che nel libro di Marconi troviamo i dati più interessanti. Sommati insieme, essi ci restituiscono un quadro significativo della moltiplicazione dei filosofi (e dei dipartimenti di filosofia, delle riviste specializzate, delle società...) verificatasi negli ultimi centocinquanta anni. Rispetto ai secoli che ci hanno preceduto, di questi tempi c'è moltissima più gente che filosofa per professione. Le conseguenze naturali sono lo specialismo e, in certa misura, la settorialità. Problema: la filosofia, al contrario delle altre discipline, non può essere specialistica né settoriale; se lo diventa, smette di svolgere la sua funzione di sintesi dei saperi particolari in un'unica e sistematica *Weltanschauung*. In verità, sembra suggerirci Marconi, quest'ultimo è uno pseudoproblema. La figura del filosofo artigiano, che padroneggia gli strumenti del mestiere e li adopera nella sua bottega, è quella che più si adatta alle circostanze attuali. Ora questo modello, certo più prosaico di quello del Genio universale che dipinge l'intero cosmo con poche pennellate solitarie, ha dalla sua alcuni vantaggi e precisamente quelli del lavoro comunitario, in cui la disponibilità alla discussione prevale sul principio di autorità e le argomentazioni rigorose sono più importanti delle opinioni autorevoli. Insomma, che la filosofia segua il destino dei (cosiddetti) saperi particolari non è forse un male, se il risultato è l'onestà di un lavoro specifico ma competente, di un piccolo ma sensato contributo a un programma di ricerca. Il prezzo da pagare è l'abbandono dei problemi più generali, più fondamentali – cioè a dire, degli *autentici* problemi filosofici? Nient'affatto, se è vero che il lavoro del singolo (filosofo o articolo) è sì una tessera ma il risultato complessivo ha le fattezze del mosaico.

Un altro aspetto dell'utilità descrittiva di questo libro riguarda più nello specifico lo stato della filosofia in Italia. Nelle università italiane, osserva Marconi, è dominante ancora oggi un certo stile filosofico che non può essere catalogato né come analitico né come continentale. L'autore adotta, per questa terza categoria, un'espressione mutuata da Hans-Johann Glock: i *filosofi tradizionalisti* sono quegli studiosi che perseguono lo studio della filosofia tradizionale pur non essendo, in senso stretto, storici della filosofia. L'idea di fondo è che sia preferibile suonare Beethoven piuttosto che comporre nuova musica (magari assai mediocre). D'accordo, e viva l'umiltà; il problema è che, così argomentando, si rischia di confondere l'interprete con il

compositore, quando sarebbe forse meglio tenere ben distinte le due figure; insomma, i due mestieri.

Questo tema ci conduce direttamente, in conclusione, a qualche breve considerazione sull'utilità normativa del libro di Marconi. Prima di tutto, fuor di metafora, l'opportunità di distinguere il lavoro del filosofo da quello dello storico della filosofia o dell'esegeta. Essi sono per certi versi complementari, e a filosofare senza conoscere la storia del pensiero si rischia di prender cantonate, ma non per questo è lecito confonderli come fossero una cosa sola. In secondo luogo, la necessità di adottare un codice deontologico peculiare. Marconi offre una breve lista di qualità (p. 74) che un contributo filosofico dovrebbe avere. Per la verità, sono qualità che secondo l'autore contraddistinguono normalmente i lavori di filosofia analitica. Tuttavia si può considerarli semplicemente come tali, e domandarsi se sia auspicabile o meno che ci siano (per la comunità dei filosofi come per quella dei fisici o dei filologi) un linguaggio condiviso, dei modelli argomentativi *standard*, degli strumenti di lavoro di provata efficacia; se sia corretto o meno adottare la logica, e non la retorica, come paradigma di confronto, e puntare sulla chiarezza e sul rigore piuttosto che sulla rapsodicità e sull'ermetismo.

Si può certamente ammettere che gli articoli filosofici dotati di queste caratteristiche risultano illeggibili a un pubblico di non specialisti (come accade d'altro canto agli articoli dei fisici o dei filologi). È questo davvero un limite dello specialismo contemporaneo? Sembra di no, se è vero che in ogni tempo ci si è posto il problema di come rendere *popolari* i risultati della filosofia senza snaturarne con ciò il contenuto sostanziale. Dunque quei criteri vanno adottati al solo scopo di collaborare più efficacemente e onestamente tra filosofi? La risposta è sì. *Il mestiere di pensare* è un manifesto anche perché propone un'etica professionale senza timore di apparire politicamente scorretto: l'esercizio del pensiero, come ogni mestiere degno di essere praticato, costa fatica; e non sarà certo questa richiesta di fatica a impedire alla filosofia di incidere sul resto della cultura.

## Appendice

### Una risposta di Diego Marconi

A titolo di piccola reazione, vorrei sottolineare due punti. Primo. Io sono preoccupato dello specialismo quanto alcuni dei miei lettori: ho espresso il dubbio che lo specialismo sia incompatibile con la vocazione della filosofia, e ho cercato di indicare qualche parziale rimedio. Secondo: non ho mai detto (anche se mi è stato fatto dire) che la filosofia analitica sia l'unica soluzione adeguata al problema che è posto alla filosofia dalla proliferazione dei filosofi e delle loro pubblicazioni. Le tre soluzioni che sono emerse nel secolo scorso (storia della filosofia, ermeneutica, filosofia analitica) sono, tutte e tre, soluzioni adeguate di quel problema; tant'è vero che hanno funzionato e continuano a funzionare.

Infine – nota marginale – vorrei osservare che Peter Simons, Kevin Mulligan e Wolfgang Künne sarebbero molto sorpresi di non essere considerati filosofi analitici a tutti gli effetti. Mulligan è stato uno dei fondatori della Società europea di filosofia analitica, Simons ne è stato il secondo presidente, e Künne è stato presente a molti suoi convegni.